

Tracce N. 6 > giugno 2000

Giubileo

I due Giuda. Il traditore e l'amico

Paola Ronconi

Giuda Iscariota, l'oscurità della disperazione

Dall'ebraico Judah, che significa "il prediletto". Scelto da Cristo tra i primi. La convivenza e la delusione dell'incredulità. I trenta denari e il grido di Gesù in croce per l'amico che si era perduto

Ultimo nelle liste degli apostoli; il suo nome è sempre accompagnato dalla connotazione di "traditore"; tra i suoi compagni l'unico a non essere galileo (il suo appellativo "Iscariota" indica quasi sicuramente che è originario di Kerioth o Carioth, una città della Giudea). Nessuno ci dice quando e come Gesù lo scelse tra i suoi. All'interno dei Dodici, quando iniziarono ad andare in giro insieme, a vivere insieme, il compito di Giuda era quello di tenere la "cassa", era l'"amministratore" (Gv 12, 4-6). Il gruppetto dei seguaci abituali di Gesù faceva vita comune, e ognuno versava un contributo in una cassetta. Ma proprio per questo Giuda aveva la possibilità di sottrarre ogni tanto piccole somme di denaro. Era un ladro, insomma. E gli evangelisti non stentano a sottolinearlo. Figuriamoci la sua stizza a Betania, a casa di Lazzaro, quando la sorella Maria unge i piedi di Gesù con olio preziosissimo. «Perché quest'olio profumato non si è venduto per 300 denari per poi darli ai poveri?» (Mc 14, 4-5). E l'evangelista Giovanni subito spiega: «Questo egli disse non perché gl'importava dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (Gv 12, 5). Betania era sulla strada che da Gerico portava a Gerusalemme. Gesù e i suoi si stavano dirigendo proprio alla città santa per celebrare la Pasqua ebraica. Il Sinedrio aveva già deciso di uccidere Gesù; stavano solo cercando un modo per catturarlo senza troppo scalpore. Giunsero a Gerusalemme il giorno dopo il sabato. I sommi sacerdoti volevano risolvere la faccenda prima della Pasqua, per evitare sommosse tra i giudei. A Gerusalemme, infatti, stavano arrivando folle di pellegrini e i soldati romani erano già in preallarme. Che sorpresa, dunque, per loro quando, il mercoledì precedente la Pasqua, si presentò al Sinedrio uno di quelli che seguivano Gesù: «"Che cosa mi volete dare perché io ve lo consegno?"». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento» (Mt 26,14-16). Luca ci dice che in quel momento «Satana entrò in Giuda» (Lc 22,3).

Prezzo da schiavi

Comunemente si parla di trenta denari, ma in realtà furono molti di più: trenta sicli o trenta stateri d'argento (corrispondenti a 120 denari romani), cioè il prezzo fissato dalla legge per la vita di uno schiavo. Un interessante libro di William Klassen, dell'École Biblique di Gerusalemme, riporta come la figura del delatore, del "collaboratore di giustizia", nella cultura ebraica fosse pienamente inserito all'interno del tessuto sociale: coloro che facevano da informatori a vantaggio delle autorità ebraiche erano considerati come essenziali alla salute della comunità. Avarizia e cupidigia, amore per l'oro. Ma forse anche delusione per aver intuito da quei discorsi un po' strani di Gesù che lui non era venuto a portare né gloria né potenza mondana, ma l'anticipo di un altro Regno, quello dei cieli. A Giuda, cui interessavano le cose pratiche, interessava essere ricco; perciò gli conveniva trovarsi alleati da un'altra parte e, in questo modo, farsi anche un bel gruzzolo. Il giorno successivo, il giovedì, il rito ebraico prevedeva la cena degli azzimi. Gesù era consapevole che quelli erano gli ultimi momenti che avrebbe trascorso coi suoi amici, ma soprattutto sapeva già chi lo avrebbe tradito. «In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà», disse, dopo aver lavato loro i piedi, secondo la tradizione. E

dopo poco: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'Uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'Uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (Mt 26, 21-24).

La risposta affermativa di Gesù («Tu l'hai detto») a quella domanda così violenta: «Rabbi, sono forse io?», passò inosservata dagli altri, distratti. Nessuno degli apostoli probabilmente capì il dramma tra quei due. Se qualcuno dei presenti avesse anche solo intuito, avrebbe tentato di impedire ogni mossa a Giuda.

Solo lui capì

Giuseppe Ricciotti, in *Vita di Gesù Cristo*, spiega come molto probabilmente erano disposti a tavola: supposto che questa fosse a forma di semicerchio e loro fossero sdraiati su divani bassi, Gesù era al centro, alla sua sinistra c'era Pietro, alla sua destra Giovanni e, dopo Giovanni, Giuda. Se Giovanni era appoggiato al petto di Gesù, come ci dicono i Vangeli, il Maestro sarà stato rivolto verso Giuda e gli sarà stato facile intingere con lui il pane e parlare in modo che solo lui potesse sentire. «Con quell'infelice - dice Ricciotti - bisognava ancora fare un tentativo, offrirgli un ultimo salvataggio». Cosa avrà mai provato Giuda a tutte quelle allusioni di Gesù? Si sarà sentito scoperto, braccato. O si sarà tranquillizzato: i suoi compagni non sospettavano nulla. E poi se Gesù era davvero così potente, nessuno avrebbe potuto fargli del male, nemmeno il Sinedrio, nemmeno i romani. Terminata la cena, Giuda sparisce: era il momento propizio per avvisare i soldati. «Ed era notte» (Gv 13,30). Un appunto non solo temporale, ma che descrive in tre parole l'abisso entro il quale l'animo di Giuda stava lentamente affondando. La scena si sposta sul Monte degli Ulivi, nella zona detta Getsemani (torchio dell'olio), probabilmente di proprietà della famiglia di Marco, come la casa in cui avevano appena cenato.

Un segno da amico

Ma ecco arrivare i soldati insieme a Giuda che mette in pratica quel segno convenzionale per individuare Gesù: «Quello che bacerò è lui, arrestatelo» (Mt 26, 48). Il bacio sul viso era un segno di amicizia, diversamente da quello sulle mani che indicava rispetto di un discepolo per il suo maestro. Ma perché Gesù, sapendo quanto sarebbe accaduto, non era scappato, non reagiva? Mentre dice soltanto: «Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo?». Tutto, ormai, era inevitabile perché Giuda era un tassello indispensabile perché si compisse la salvezza del mondo: «Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura» (Gv 17, 12). Don Giussani nel Volantone di Pasqua del 1999 descrive quello che Gesù intendeva con la parola "amico": «Ha detto a Giuda: "Abbiamo lo stesso destino, abbiamo una stessa via, sei parte di me e io parte di te; la tua felicità è la mia, la mia felicità è la tua. Tu sei me". Questo vuol dire "amico". Dicendo a Giuda: "Amico", Cristo lo disse a ciascun uomo». Gesù venne portato davanti al Sinedrio e già il giorno dopo fu nota la sentenza di condanna a morte. Forse prima di ogni altro ne fu informato Giuda: gli era facile avere notizie al riguardo. Fu allora che la disperazione per il gesto compiuto cominciò a emergere nel suo animo. Gesù non era così invulnerabile. L'avrebbero davvero ucciso.

Il campo del Vasaio

«Vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì e riportò le trenta monete d'argento ai sommi sacerdoti e agli anziani, dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente"» (Mt 27,3-4), ma i sommi sacerdoti non avevano nessuna intenzione di riprenderli. Li gettò furentemente sul pavimento del tempio. Poi «si allontanò ed andò ad impiccarsi» (Mt 27,5). I sinedristi, considerando peccaminosi quei soldi, li usarono quindi per comprare il campo dove Giuda si impiccò. La tradizione vuole che fosse un appezzamento (detto "del vasaio") situato nella Geenna, appena fuori dalle mura di

Gerusalemme verso sud, e considerato fin dai tempi antichi, luogo maledetto. Da allora si chiamò “campo di sangue” e venne utilizzato come cimitero per i pellegrini. L’amore per l’oro, per la ricchezza non esistevano più. E l’amore per quell’uomo da cui si era sentito davvero amato, e il peso della colpa, invece, non ebbero più confini. Si è sempre disposti ad accettare un amore così totalizzante e incondizionato o piuttosto ci si ribella? Anche Pietro, infatti, lo aveva tradito. Anche lui come Giuda si era pentito. Ma «se l’uomo riconosce la misericordia, si accetta e si affida per essere cambiato ad un Altro, all’Altro misericordioso» (Luigi Giussani, *Alla ricerca del volto umano*). A Giuda mancò questo: la fiducia nel perdono e in quella misericordia. Ne *Il mistero della carità di Giovanna d’Arco*, Péguy dice: «Essendo il Figlio di Dio, Gesù sapeva tutto,/ E il Salvatore sapeva che Giuda, l’amato,/ Non lo salvava, dandosi interamente./ Ed è allora che seppe la sofferenza infinita./ È allora che conobbe, è allora che Egli apprese,/ È allora che sentì l’infinita agonia,/ E gridò come un folle la spaventosa angoscia,/ Clamore che fece vacillare Maria ancora in piedi,/ E per pietà del Padre ebbe la sua morte umana». Ma Cristo, ribatte don Giussani, «la misericordia dell’Infinito, offrì la sua vita per ogni uomo, anche per Giuda». È significativo che il nome greco “Giuda” deriva dall’ebraico *Judah*, che significa “prediletto”. D’altronde, cosa c’è di più disperante del non accettare di essere perdonati, e quindi amati, dalla persona più cara?